

ORIZZONTI

Peter Schneider la politica si fa scrivendo

INCONTRO con lo scrittore tedesco, vincitore al Grinzane Cinema del Premio alla Letteratura. Il suo romanzo, *Papà*, da cui è stato tratto un film, provocò reazioni feroci alla sua uscita in Germania: parla di Mengele raccontato dal figlio Rolf

■ di Lidia Ravera

Il Festival
Incontri sul rapporto tra la pagina e il grande schermo

Abbiamo incontrato lo scrittore e sceneggiatore Peter Schneider a Stresa, in occasione della quinta edizione del Festival Grinzane Cinema - quattro giorni di proiezioni di film, incontri, e seminari sul rapporto tra letteratura e cinema con autorevoli

personaggi del grande e piccolo schermo e del mondo letterario - che si è chiuso sabato sera con la cerimonia di premiazione.

Lo scrittore tedesco ha ricevuto il «Premio alla Letteratura» per il suo romanzo *Vati* (*Papà*) che ha ispirato il film *My Father* di Egidio Eronico. Gli altri premi sono andati a Dino Risi (Premio per il cinema) per i suoi film

tratti da romanzi; a Ornella Muti (Premio speciale Martini & Rossi) per le sue interpretazioni di personaggi emblematici di una cultura e di uno stile di vita mediterranei; e a Giancarlo Giannini (Premio alla carriera) per aver contribuito - con le sue interpretazioni in film ispirati a romanzi - alla divulgazione e conoscenza di opere letterarie.

L'autore

Nato nel 1940 a Lubecca, Peter Schneider si trasferisce nel 1962 a Berlino, dove studia germanistica e storia ed è tra i protagonisti della rivolta studentesca del 1968. Il *Berufsverbot* gli impedisce di fare l'insegnante. Nel 1975 subisce un processo per ostilità alla Costituzione. Sceglie di dedicarsi a tempo pieno all'attività letteraria, iniziata nel 1973 con il racconto *Lenz* (Feltrinelli) e proseguita con *Nemico della costituzione* (Feltrinelli), riflessione sui rapporti tra l'individuo e lo Stato. Tra gli altri libri pubblicati in Italia, *Dopo il muro* (Sperling&Kupfer), *Papà* (e/o).



Il Premio Grinzane Cinema, arrivato alla quarta edizione, si conferma un luogo fisico felice per «incontri ravvicinati» di due tipi: quello con centinaia di studenti sedicenni e diciottenni, assolutamente normali (né elites raffinate, né selvaggi di stadio), in una parola: i «ggiovani» di cui si parla tanto e si sa ben poco. E quello, altrettanto sorprendente, con decine di intellettuali, autori cinematografici, scrittori, dirigenti televisivi e produttori che, costretti al dolce nulla del Lago di Stresa, si sfiorano e si parlano per quattro giorni come, ormai, nel disordine delle città, non si riesce più a parlare. È un'occasione utile. E anche dilettevole. È stato un vero godimento per esempio sabato, in attesa della cerimonia finale, fare due chiacchiere con Peter Schneider, autore di *Papà* (edito in Italia da e/o), premiato come miglior libro diventato film, *My father* di Egidio Eronico. Si tratta della storia dell'incontro di Hermann M., giovane avvocato di Friburgo, con suo padre Josef, grande criminale nazista, responsabile di esperimenti ripugnanti su esseri umani innocenti, rifugiato dopo la guerra in America Latina e ricercato inutilmente dalla giustizia di tutto il mondo. Dietro l'Hermann M. del film si cela Rolf Mengele, figlio dell'uomo che, in nome dell'eugenetica nazista, torturò e uccise nei campi di sterminio. Nel romanzo non si fanno nomi, ma le parole del padre sono quelle di Mengele, tratte dai diari e dalle lettere, l'incontro è quello raccontato dal figlio, quasi vent'anni fa, ad un settimanale tedesco. Nel 1986, quando il libro è stato scritto, ma oggi non sarebbe diverso, raccontare una storia del genere voleva dire affrontare un tabù nazionale collettivo, riaprire vecchie ferite mai cicatrizzate, insomma, finire in un mare di guai. Il coraggio dell'incoscienza? O l'incoercibile pul-

Il personaggio del romanzo incarna il dramma della mia generazione che vive sovrastata dalla colpa dei padri

sione letteraria, contro cui uno scrittore di razza non può nulla?

Glielo chiedo, da collega a collega. E lui mi risponde con un sorriso.

«È stata una ex-ragazza del sessantotto ad attirare la mia attenzione, una che conoscevo bene, all'epoca. La perdo di vista e, quasi vent'anni dopo, la ritrovo che ha sposato un cugino del figlio di Mengele... è una bella donna, ed è lei che tira fuori tutta la storia con i giornali, che va in televisione... Rolf Mengele racconta del suo incontro col padre, avvenuto in Brasile, otto anni prima, e poi, un anno dopo, annuncia che il padre è morto. Non ha il coraggio di denunciare il criminale, non ha nemmeno il coraggio di giustificare».

lo. Schiva il conflitto... insomma, non mi piace. In un primo tempo penso che vorrei intervistarlo, ma poi capisco che non avrebbe aggiunto niente al poco che aveva detto. Allora penso di scrivere un racconto con l'incontro come cornice... poi viene fuori questo romanzo breve».

Peter Schneider è un bell'uomo, sembra più giovane dei suoi 66 anni, parla un italiano quasi buono ed è cordiale e franco da rendere molto facile la comunicazione.

Ha deciso di servirsi, invece che del giornalismo, della letteratura, dove si può approfondire senza giudicare, ma naturalmente, quando ci si ispira a fatti e personaggi realmente esistiti, l'affare si complica. Gli chiedo: «Come ti sei regolato con il plot? Hai inventato o ti sei attenuto a ciò che potevi ricostruire?»

«Prima ho pensato di far agire il figlio come un eroe: decideva di denunciare il padre. Oppure, addirittura, lo uccideva... ma poi... sai come va: quando costruisci un personaggio, non sempre lui decide di obbedirti. Il mio protagonista ideale ha deciso di agire in modo non così diverso dal personaggio reale...»

«Stretto fra il dovere dell'odio e il bisogno di una qualche forma d'amore, subisce l'arroganza del vecchio e non lo punisce. Reazioni all'uscita del libro?»

«Un inferno. Sono stato accusato di plagio, ho rischiato un processo...avevo il mondo contro. Un incubo».

Sorride alla moglie, la pittrice Ruza Spak, che ha, evidentemente, condiviso il breve inferno.

«Lei c'era già?», chiedo, dopo aver intercettato lo sguardo.

«Sì, era appena nato il primo dei nostri due figli... L'accusa di plagio era assurda: ho usato frasi di diari, di lettere, materiale che era stato reso pubblico, che era alla portata di tutti... la verità è che i miei accusatori avevano comperato i diritti della storia che Rolf aveva deciso di raccontare...»

«E quindi tu hai causato loro un danno economico, impedendone lo sfruttamento. Ma uno scrittore ha diritto a lavorare con i materiali della cronaca, della realtà, della vita».

«Infatti. Poi il processo non c'è stato, e io non sono pentito. Rolf Mengele ha due anni meno di me, è, come me, cresciuto a Friburgo, frequentava il liceo vicino al mio. Scrivere quella storia non è stata una libera scelta, quella storia mi si è imposta: incarnava perfettamente e metaforicamente il dramma della mia generazione, quei tedeschi nati dopo il nazismo o a cavallo della sua fine, che vivono sovrastati da questa ombra gigantesca, da questa colpa dei padri di cui non

Ora i neonazisti non se la prendono più con gli ebrei ma coi neri: ne vengono uccisi a centinaia e la cosa non crea scandalo

riescono a liberarsi».

È vero, non si è mai del tutto liberi, nel scegliere che cosa raccontare. Devi aspettare di essere colpito, ferito... che qualcosa metta in moto la macchina del desiderio, la voglia di scavare con la scrittura.

«Non è mai una decisione politica - gli dico - scrivere un romanzo».

«No, e nello stesso tempo è il nostro modo di fare politica. Gli scrittori fanno politica lavorando sulle coscienze, provocando, influenzando l'opinione pubblica».

«Tu sei stato un leader del sessantotto, avranno cercato, immagino di coinvolgerli, in un partito, in un movimento...»

EX LIBRIS

Il pesce rosso nell'acqua verde s'è appena mosso. Di più non serve.

Toti Scialoja

«Io ho lavorato molto in un gruppo internazionale che si chiamava... è difficile la traduzione... qualcosa come: il coraggio contro la xenofobia. Era un movimento di lotta contro il neofascismo. Che non se la prende più con gli ebrei, ma con i neri, con gli immigrati. Ne vengono uccisi a centinaia di neri, in Germania... Dicono che "sporcano il sangue tedesco" e la cosa non crea scandalo. I tedeschi dell'est, come tutti i paesi ex comunisti, mia moglie lo sa perché è polacca, odiano gli stranieri perché non li conoscono. Erano paesi chiusi, finché c'era il comunismo, nessuno immigrava lì a lavorare... Per

TRADUZIONI Arriva anche da noi «Tutto il resto è di primaria importanza» di Eva Menasse, saga familiare ebrea nella quale la nonna ha vissuto l'Olocausto, il padre vuole dimenticare e la zia si converte al cristianesimo

Ridere della Shoah si può. Ma che rimanga in famiglia

■ di Luigi Reitani

Accolto con notevole successo nel mondo di lingua tedesca, arriva anche da noi *Tutto il resto è di primaria importanza* (pp. 400 pagine, euro 18,00, Frassinelli) il primo romanzo di Eva Menasse, brillante giornalista austriaca che vive da qualche anno a Berlino. Si tratta di una saga familiare prettamente viennese, con forti tratti autobiografici, che racchiude la storia di almeno tre generazioni. Al centro vi è la figura del padre della narratrice: un noto calciatore austriaco in tempi in cui questo sport non assicurava ancora ricchezza economica e aveva bisogno di essere integrato da una qualche attività lavorativa. Vorrebbe armonizzare ogni conflitto, l'ex calciatore arguto e sempre *charmant*, la cui frase preferita è «tutto a

posto?», e soprattutto vorrebbe esorcizzare ogni aspetto problematico del passato, trascorrendo tutto il suo tempo libero al circolo del tennis. Ma la storia si è insinuata tra la sua indole pacifica e il mondo, così come ha rovesciato i tavoli di bridge a cui sedeva un tempo assai volentieri sua madre. Perché la famiglia Menasse è una famiglia ebrea, sebbene assimilata e con molte contaminazioni, e così la persecuzione, l'emigrazione e la Shoah hanno segnato il destino di ogni suo singolo componente, anche dopo la guerra, e pesano ancora sull'ultima generazione. Se la bisnonna, deportata, muore nel famigerato campo di Theresienstadt, il nonno - sposato con una tedesca dei Sudeti - riesce a sopravvivere in qualche modo a Vienna, costretto ai lavori forzati, mentre il padre e lo zio sono spediti in Inghilterra e i separati e dati in affi-

damento. Ritourneranno in patria dopo il 1945, trasmettendo ai loro figli il dilemma di una identità in cui riconoscersi.

Sono storie già ampiamente trattate dalla letteratura internazionale, ma il libro di Eva Menasse ha una dimensione diversa: il suo registro dominante, infatti, non è il tragico, ma il comico. La narrazione spezza l'ordine cronologico, articolandosi in episodi e ritratti dei singoli familiari e lasciando prevalere il gusto della battuta, la capacità di sorridere e un'ironia marcatamente viennese. Ecco allora la storia della stramba zia Gustl, convertitasi al cristianesimo, i fallimenti del nonno, la vicenda della zia emigrata in Canada e morta prematuramente di tubercolosi, i conflitti politici e familiari del fratello, storico di successo, primo a interrogarsi sulla rimozione del passato nel suo paese, la

figura contorta dello zio, ex comunista ed ex imprenditore, la crisi esistenziale della sorella - tutto in un impasto linguistico ricco di paradossi e moti di spirito, molto ben reso dalla traduttrice Lisa Scarpa. Insomma un affresco di figure condensate in un codice di parole, che in Italia ricorderà ovviamente il celebre *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg, ma che certo ha le sue radici in una tipica cultura ebraico-viennese. E la leggerezza del tono non impedisce comunque alla autrice di toccare temi di grande portata, come quello della lacerazione profonda causata dalla Shoah nella società austriaca, in cui l'elemento ebraico è stato fino al 1938 così determinante a tutti i livelli. Eppure, nonostante l'indubbio fascino che sempre ispirano le saghe familiari, e la sicura abilità dell'autrice nella caratterizzazione psicologica dei

personaggi, rimane l'impressione che il libro si sbricioli in una miriade di aneddoti gustosi, talvolta con qualche caduta nel sentimentalismo, senza che si intraveda una filigrana autentica. E per chi conosce la letteratura austriaca, *Tutto il resto è di primaria importanza* (ma il titolo originale è *Vienna*) sembra l'edizione aggiornata di un celebre libro di Friedrich Torberg, *La zia Jolesch o il tramonto dell'Occidente*.

Eva Menasse è del resto «sorella d'arte». Suo fratello Robert (adombrato nella figura dello storico) è infatti un noto scrittore, e come rappresentante della cultura austriaca tenne persino il discorso inaugurale alla Fiera del Libro di Francoforte del 1995. I suoi libri però non sono ancora tradotti in italiano, e anche questo, probabilmente, è un capitolo della saga familiare dei Menasse.